

Risse in Bpm, liti alla Ubi brutto romanzo popolare

Vittoria Puledda

Sarà una battaglia senza esclusione di colpi, dentro e fuori la Banca Popolare di Milano. Perché la trasformazione da popolare in spa fa paura non solo ai dipendenti e ai sindacati dell'istituto ma all'intero sistema. Per due ragioni: perché potrebbe "contaminare" altre

grandi popolari, Ubi e Banco Popolare in testa, e perché la trasformazione in spa le renderebbe contendibili, aprendo un nuovo ciclo di consolidamento del sistema. Un ciclo che cambierebbe gli immobili assetti di potere del settore.
alle pagine 8 e 9

Bpm, Ubi, Banco Popolare perché fa tanta paura la trasformazione in Spa

SONO TANTI, SONO FORTI, E SONO AI VERTICI DELLE CLASSIFICHE DEGLI ISTITUTI IN ITALIA, MALA LORO GOVERNANCE RENDE PIÙ DIFFICILE LA RACCOLTA DEL CAPITALE. COME SOCIETÀ PER AZIONI SAREBBERO CONTENDIBILI, CON EFFETTI SU UN SISTEMA DI POTERE CONSOLIDATO

Vittoria Puledda

Milano

Sono tante, ancora, sono forti, e sono ai vertici delle classifiche delle banche in Italia. Almeno quelle più importanti: citando in ordine sparso Ubi - che oscilla tra il terzo e il quinto posto, a seconda delle classifiche - Banco Popolare, più proiettata verso il quinto/sesto posto, Bper, saldamente entro le prime dieci banche del paese, infine Bpm, ciliagina sulla torta o pietra dello scandalo, secondo come la si vede, in *pole position* per depositi e soprattutto per impieghi in una delle aree più ricche d'Europa, la Lombardia e dintorni. E poi ci sono la Popolare Sondrio, il Credito Valtellinese, la Popolare del Lazio e dell'Etruria, ma anche Veneto Banca e Popolare di Vicenza, tanto per fare qualche altro nome. Basterebbe questo, la rilevanza delle posizioni, per spiegare per quale ragione l'idea di trasformare alcune di queste banche in società per azioni, contendibili e probabilmente contese un minuto dopo la trasformazione, crea reazioni stizzite e fiere oppo-

sizioni. Di sicuro, presuppone un quadro in movimento, rispetto alla fotografia attuale.

Ma che siano così presenti e così ben posizionate non significa che le banche Popolari non abbiano anche tanti problemi. Anzi, problemi crescenti, per certi versi. Molti ne hanno e altrettanti ne creano, come dimostra la levata di scudi palese - e l'attenta opera di dissuasione sotterranea - che si è scatenata a partire delle prime dichiarazioni di intenzione di trasformarsi in spa, nel febbraio scorso, da parte di Bpm; anzi meglio dal suo principale azionista, Andrea Bonomi.

Che sia stata poi la più disastrosa delle Popolari, la più in difficoltà - anche sul fronte giudiziario - ad annunciare un progetto di trasformazione, è in parte un paradosso e in parte una conseguenza ragionevole dei fatti: sotto i colpi della crisi, è stata più evidente la difficoltà di continuare a gestire la banca senza una profonda rivoluzione. Anche se, aggiungono altri, la patologia non fa mai dottrina, attiene a qualcosa che va rimosso in quanto malato, non in quanto sbagliato in sé. Il dibattito è aperto. E trova sostenitori anche tra fini osservatori. «Ricordiamoci che stiamo parlando di un modello molto flessibile, che nei suoi 150 anni di vita è riuscito a coniugare gli interessi di tre categorie: i dipendenti, gli azionisti e i clienti - spiega Donato Masciandaro, titolare della cattedra di Economia della regolamentazione finanziaria alla Bocconi - la stessa flessibilità

che ha portato le banche Popolari a seguire i medesimi processi di concentrazione e di razionalizzazione delle altre banche e a viverne le stesse patologie». Insomma, non sarebbero in sé né meglio né peggio delle altre banche.

Eppure i dati sembrano andare in un'altra direzione. Secondo le elaborazioni della Deutsche Bank, ad esempio, il Banco Popolare quota 0,31 volte il *Tangible book* (il valore netto tangibile) contro lo 0,45 di Unicredit e lo 0,59 di Intesa, mentre Ubi si ferma a 0,37. Ancora più schiacciati i dati raccolti da Equita: a fronte di un Roe medio di sistema stimato per il 2013 intorno al 4%, Ubi sta all'1,3%, Bpm al 2,8% e il Banco Popolare al 3,6% mentre come cost/income il livello medio stimato è al 60% per il 2013, ma il Banco sta al 64% ed Ubi al 65% (mentre Bper è più virtuosa e si posiziona al 55%). E ancora: il costo medio annuo aziendale per dipendente è di 59 mila euro per il sistema bancario, ma sale a 64 mila per la Bper, a 70 mila per Bpm e a 71 mila per Ubi, mentre il Banco batte tutti con 73 mila e Intesa, a titolo di raffronto, si ferma a 55 mila.

Dunque, le banche Popolari valgono meno, almeno in Borsa. E non è un punto banale, visto che le esigenze di capitale sono crescenti, sia per il rimborso dei Tremonti bond sia per i nuovi parametri di Basilea 3, che entreranno in vigore nel prossimo futuro. E infatti Bpm ha messo in conto un aumento da 500 milioni, la Popolare dell'Etruria si ap-



presta a chiedere ai soci 100 milioni e il Credito Valtellinese ha in ballo 200 milioni di Tremonti bond da restituire (ma non ha ancora scelto la strada per farlo), tanto per fare qualche esempio. «Non credo che possano esserci dubbi, è necessario aprire una discussione sulla governance delle Popolari - taglia corto Giovanni Razzoli, analista del settore bancario di Equita - il modello comincia a mostrare qualche limite: recentemente è emersa una conflittualità diffusa nelle assemblee e in un mercato che chiede sempre più rapidità di decisione e crescente dotazione di capitale, una governance come quella delle Popolari va ripensata, nell'interesse di tutti gli stakeholders».

Se poi si allarga lo sguardo a quando tutte le banche sopra i 30 miliardi di asset andranno sotto la vigilanza della Bce (e dunque buona parte delle Popolari) la tentazione di considerare superato il modello cooperativo di una testa un voto sembra ancora più forte. «Non c'è di per sé un modello superiore o inferiore - ritiene Giuseppe Lusignani, ordinario di Economia degli intermediari a Bologna - certo le banche popolari quotate hanno un azionariato più ampio e con investitori istituzionali: fattori di cui occorre tener conto. Insomma, il modello ha una lunga tradizione ma ha bisogno di continui aggiu-

stamenti, per migliorare il suo sistema di governance».

Mase il dibattito teorico è aperto, le forze in campo sono in pieno movimento. Perché la posta in gioco è davvero alta, non a caso la prima pedina che si è mossa è stata Bpm. Da Popolare le aggregazioni sono possibili ma difficili da gestire e in passato si sono dimostrate quasi impossibili da proporre (vedi il matrimonio con Bper). E invece da società per azioni diventa immediatamente un bocconcino appetibile, per quote di mercato privilegiato (nel Nord Italia) e possibilità di migliorare i conti, con un altro regime (già avviato dalla gestione Bonomi, ma certo non ultimato). Tanto che nelle settimane passate si è già scatenata la fantasia e il toto-finanza ha prospettato vari scenari, da una discesa in campo di Mediobanca ad una strategia di aggregazioni che invece parta proprio dalla Bpm (trasformata in spa) e la proietti verso matrimoni con altre spa magari zoppicanti, tipo Carige per intendersi. Di sicuro, dopo una prima fase di assestamento, la Popolare di Milano non più popolare è la candidata naturale a trovare altri asse-

Stesso discorso per Ubi e Banco Popolare: i matrimoni tra consanguinei, infatti, sono più naturali ma alla lunga non rafforzano le istituzioni. E del resto lo scontro al calor bianco andato in onda

proprio a Bergamo, alla scorsa assemblea, è stato letto da alcuni come la tensione che ancora cova sotto la cenere di una trasformazione "inversa" (da spa a Popolare) vissuta a suo tempo da Cassa Lombarda, nel matrimonio con Bpu (da cui è nata Ubi). Ma proprio quell'assemblea, con la discesa in campo della lista alternativa a quella istituzionale, la dice lunga su quanto siano forti e organizzate le lobby che alla trasformazione in spa si oppongono: la lista capitanata da Andrea Resti, che ha avuto i cinque consiglieri di minoranza, si chiama non a caso "Ubi, banca popolare".

Assopopolari, che da decenni fa quadrato per difendere il sistema, finora è riuscita a pilotare al ribasso qualsiasi tentativo di riforma della governance in Parlamento ed ha difeso - la maggior parte delle volte dietro le quinte - lo status quo (anche con la simpatia di ambienti vicini all'Opus dei). Ad onta degli errori e degli scivoloni che si sono susseguiti, da Gianpiero Fiorani in poi. Certo, non gli unici: anche il mondo delle società per azioni ha avuto i suoi problemi (compresi quelli giudiziari e anche gravi) però finora votare in base ai soldi che si sono messi in gioco in genere ha aumentato il livello di responsabilità nelle scelte.

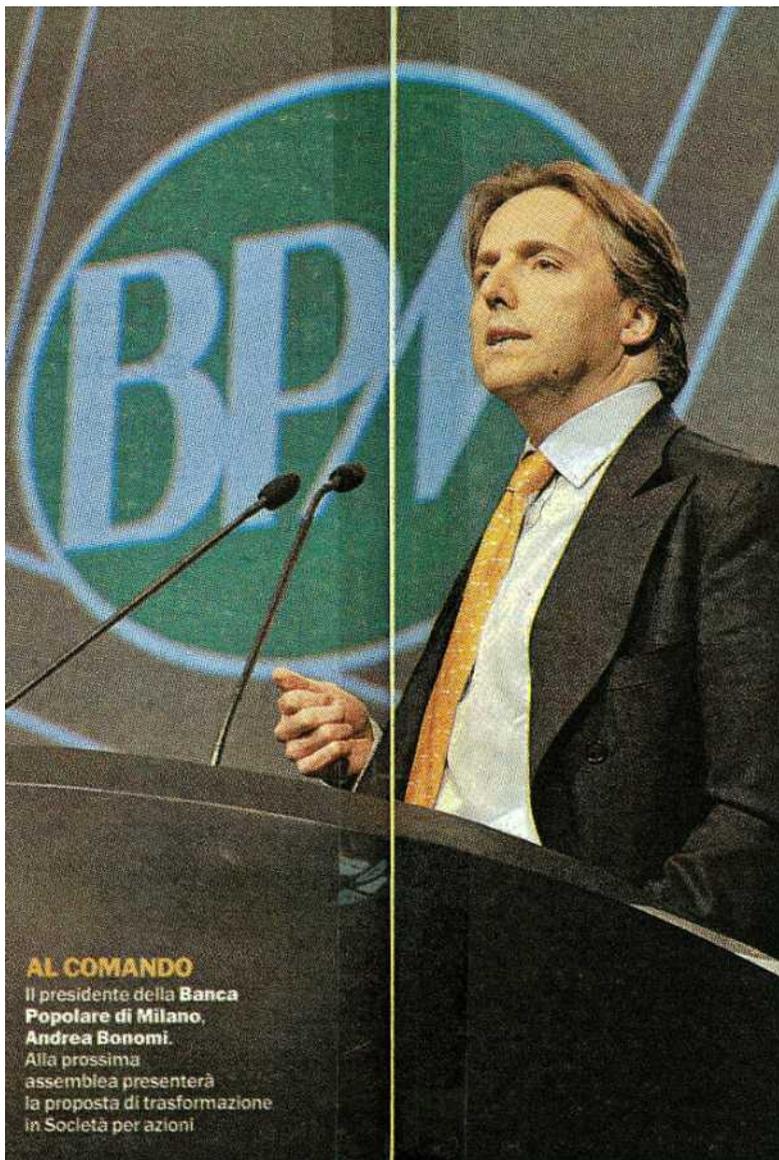
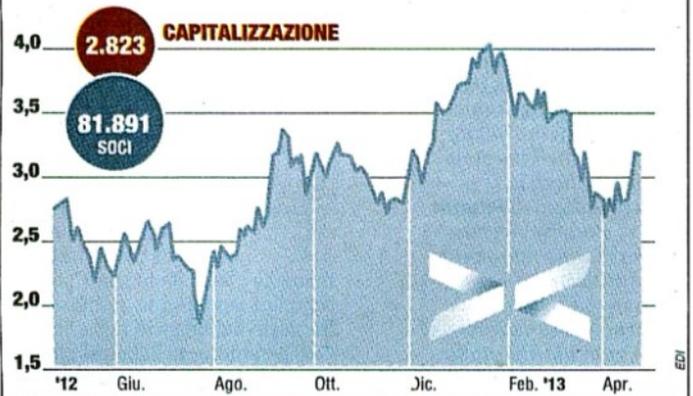
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL BANCO POPOLARE IN BORSA



UBI BANCA AL LISTINO



I PROTAGONISTI



Nelle foto qui sopra, l'amministratore delegato della Bper, **Luigi Odorici** (1), l'amministratore delegato del Banco Popolare, **Pier Francesco Savlotti** (2) e **Victor Massiah** (3), amministratore delegato di Ubi Banca